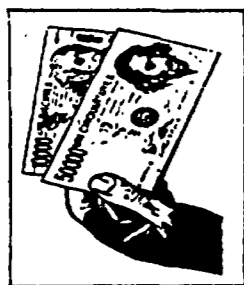


## Questione morale



Il pentito di Cosa Nostra ha chiamato in causa il senatore dc Riaperta l'inchiesta sull'omicidio del giornalista di Op legato a Licio Gelli e ai servizi segreti. Altre rivelazioni sui misteri d'Italia, da Moro alla morte di Dalla Chiesa

# Andreotti nel «caso Pecorelli»

## Parla Mannoia. I giudici: «È un verbale sconvolgente»

Un verbale «sconvolgente». Sconvolgente è il racconto fatto dal pentito di Cosa Nostra, Francesco Marino Mannoia, al giudice Giancarlo Caselli. In quel verbale, si parla dell'omicidio del «giornalista» Mino Pecorelli. E compare il nome del senatore Giulio Andreotti. L'inchiesta, delicatissima, è stata riaperta. Vi lavorano, insieme, i giudici delle procure di Roma e di Palermo.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. È stata riaperta l'inchiesta sull'omicidio del «giornalista» Mino Pecorelli, e ad essa hanno lavorato insieme, per due mesi, i giudici di Roma e quelli di Palermo: agli atti, adesso, c'è un verbale «sconvolgente». Contiene le nuove rivelazioni fatte da Francesco Marino Mannoia, il pentito di Cosa Nostra chiamato in causa Giulio Andreotti. Mannoia ha parlato di questa e di altre torbide vicende con Giancarlo Caselli, capo della procura di Palermo.

La novità è clamorosa. Quell'omicidio, infatti, rappresenta uno dei tanti buchi neri della nostra storia politico-giudiziaria. Mino Pecorelli, direttore dell'agenzia OP (Osservatore Politico), fu ucciso il 20 marzo 1979, alle ore 20.30. Tre colpi di pistola, uno alla bocca. Il «giornalista» era in stretto contatto con i vertici dei servizi segreti, generali e ufficiali iscritti alla P2. Personaggio equivoco, che ha attraversato alcune delle vicende più inquietanti degli anni settanta. Fino al sequestro Moro. Sul quale egli scrisse con tono «profetico». Licio Gelli diramò una circolare agli affiliati della loggia segreta per comunicare loro di «inviare dati, nomi e fatti» alla redazione di OP dato che «ora possiamo disporre di una nostra agenzia di stampa». Far luce sulla fine di Mino Pecorelli potrebbe significare aprire tanti altri cassetti, molti altri armadi. Mannoia sta aiutando i giudici.

relli ucciso perché ormai sapeva troppo e non era più affidabile? Nella sua esecuzione quanto ha pesato la vicenda di Aldo Moro? Quale il ruolo di Giulio Andreotti? E i killer: erano «uomini d'onore»? Si fanno, per il momento, ipotesi a mezza bocca, e sono davvero «sconvolgenti». Mettono i brividi.

Hanno parlato anche d'altro, Buscetta e Mannoia. Al centro del loro racconto, i presunti rapporti tra il senatore a vita e i boss. Quelli della mafia perdente, innanzitutto: la mafia di Stefano Bontade. Gli incontri sarebbero stati organizzati dai cugini Salvo, che Andreotti dice di non aver mai conosciuto. Va ricordato che furono i boss americani in contatto con Stefano Bontade ad occuparsi del finto rapimento di Michele Sindona. Si delinea, dunque, uno scenario mostruoso. P2, poteri dello Stato, Cosa Nostra.

I misteri d'Italia. In verità, i pentiti avevano già cominciato, benché superficialmente, per allusioni, a raccontarli. Tommaso Buscetta (amico di Salvo Lima), parlando davanti alla commissione Antimafia, disse: «Qualcuno non volle salvare Moro». E, a proposito del generale Dalla Chiesa: «Non la mafia, ma un'altra entità voleva ucciderlo nel '79». Francesco Marino Mannoia: «Licio Gelli era il «banchiere» dei corleonesi... Il suicidio di Roberto Calvi è stato una simulazione. Calvi è stato strangolato da Francesco Di Carlo, e da altri uomini d'onore su mandato di Pippo Calò. Lo uccisero, perché si era appropriato di un'ingente somma di denaro, che apparteneva a Licio Gelli e a Pippo Calò».

Quel racconto, più volte interrotto, ora è finalmente ricominciato.

## Un giornalista a cavallo della P2

ROMA. Nel novembre del 1980, il suo avvocato disse: «Sarebbe molto interessante scoprire la verità su questa morte, perché sicuramente non sarebbe una verità "privata"...». Carmine Pecorelli («Mino») era stato ucciso da pochi mesi, il 20 marzo del 1979. Gli spararono alle otto e mezzo di sera, mentre tornava a casa, attraverso il finestrino dell'auto. Un primo colpo lo raggiunse alla bocca. Il killer, per sicurezza, poi premette il grilletto altre due volte.

Su di lui le definizioni si sono sprecate: faccendiere, ricattatore, «razzoliatore», «fustigatore» di costumi a tassometro... Era nato a Sessano, il 14 giugno del 1928. Laureato in giurisprudenza, fece il civilista per diversi anni, quando entrò nel giornalismo non era più giovanissimo. A Roma, in via Tacito numero 50, fondò «Op».

Cos'era «Op»? Un'agenzia di stampa che, per breve tempo, uscì anche come «settimanale di fatti e di notizie», ribattezzato nel mondo politico come «settimanale di falsi e di nequizie». Mino Pecorelli era iscritto alla P2 e «Op» godeva di un notevole prestigio all'interno degli ambienti massonici. Licio Gelli in persona aveva diramato una circolare agli affiliati alla Loggia P2, per chiedere loro di inviare «dati, nomi e fatti» alla redazione di «Op», perché adesso «possiamo disporre di una nostra agenzia di stampa».

«Op», fra l'aprile del 1978 e il marzo del 1979, uscì con una cinquantina di numeri, traboccanti di scoop. Scoop? Notizie

da prendere con le molle, intrise di sottintesi e allusioni, che pescavano negli ambienti più segreti del potere politico, forze armate, magistratura. Note vere, annegate in un mare di falsità. Il settimanale fu anche definito «un letamaio di insinuazioni... in mezzo al quale, a volte, diamanti rappresentati da notizie esatissime, documentate fino alla virgola».

Alcune uscite, rilette anni dopo, alla luce di nuovi avvenimenti, sono stupefacenti. Un esempio. Quando «Op» era ancora un'agenzia di stampa, il 2 luglio del 1975, pubblicò una notizia, dal titolo: «Il Moro...bondo». Due mesi dopo, ecco Pecorelli scrivere: «Un funzionario al seguito di Ford in visita a Roma ebbe a dichiarare: "Vedo una Jacqueline nel futuro della vostra pensola", con spietata allusione a una tragedia simile a quella di Dal-... nella quale Jacqueline Kennedy rimase vedova. Un crescendo, che si conclude con un ultimo, agghiacciante flash: «Il ministro morirà a maggio». Pecorelli, in quei mesi, aveva deciso che la Dc «era allo sbando», stava «aprendo ai comunisti», non garantiva più gli alleati Usa. E con «Op» aveva cominciato a sostenere il Nuovo partito popolare di Mario Folignò (per poi cambiare idea l'anno successivo).

A cosa lavorava Mino Pecorelli, quando fu ucciso? Aveva pubblicato una serie di articoli, dal titolo «Petrolio e manette». Ma l'ultima uscita sull'argomento era data 30 gennaio; e così la «pista petrolifera» non fu



Giulio Andreotti, senatore a vita dc. A sinistra, Mino Pecorelli



## «Ora si saprà tutta la verità, la gente era stanca di tacere»

ROMA. Le rivelazioni di Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia? «Sono un successo della società civile». A sostenerlo è Maria Falcone, sorella del giudice trucidato dalla mafia. «Voglio vedere ora se saranno finalmente individuati i mandanti». Ma Gelli non è contento delle rivelazioni di Buscetta e Mannoia e accusa i giudici «malati di protagonismo».

L'inchiesta proseguì fra svolte clamorose e lunghi silenzi. Coinvolse anche Giuseppina Fioravanti e Licio Gelli e finì con «non luogo a procedere».

Quando Mino Pecorelli morì, la Dc gli voltò le spalle: «era solo un piccolo ricattatore che militava a credito», fu il coro. Ma è evidente il contrario. La sorella, alcuni giorni dopo il funerale, rilasciò un'intervista: «Quello che mi fa più male è la fuga dei politici. Perché dicono che non conoscevano Mino, se tutti sanno che Mino li conosceva, come parlava con loro, che telefonava? Conosceva Pecorelli, Bisaglia, Evangelisti e un po' tutti i dirigenti dc».

# È finito in carcere per la vendita di velivoli al ministero dell'Interno. La società nella bufera

## Arrestato D'Alessandro, presidente Agusta Estorsione di 3 miliardi sugli elicotteri

Arrestato il presidente dell'Agusta, Roberto D'Alessandro. Mandato di cattura per il direttore, Francesco Fusco. L'amministratore delegato della Siam, una società di leasing, li accusa di aver preteso tangenti miliardarie attraverso società londinesi che facevano capo ai dirigenti della società in «affitto» all'Iri-Finmeccanica. E la radio belga, parla di una lettera che provverebbe il pagamento di tangenti.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Una tangente di due miliardi e mezzo per la vendita di elicotteri al ministero degli Interni. Un'altra, di 350 milioni di lire, per la cessione di velivoli alla Protezione civile. Roberto D'Alessandro, il presidente dell'Agusta Spa, ieri è finito in carcere con l'accusa di estorsione. Francesco Fusco, direttore per le relazioni esterne, è tuttora ricercato.

Una nuova bufera si abbatte sulla società dell'Efim «affittata» all'Iri-Finmeccanica. Storie di «mazzette» e di ricatti quelle che hanno portato i giudici della procura romana Francesco Misiani, Antonino Vinci e Roberto Cavallone, a chiedere al Gip, Raffaele De Luca Comandini, l'emissione dei due mandati di cattura. Storie che seguono di poche settimane quelle venute alla luce in Belgio: 500 milioni di tangenti pagate per la fornitura di 46 elicotteri da combattimento dell'Agusta al ministero della Difesa belga. Per quella vicenda la magistratura del Belgio aveva chiesto di poter sentire in qualità di testimoni, Bettino Craxi ed il suo collaboratore, Mauro Giambardino. Roberto D'Alessandro, molto vicino agli ambienti socialisti, era stato interrogato dal Gip di Milano, Antonio Pisapia, alla presenza di alcuni investigatori

belgi. Ieri, la radio nazionale beiga Rtfb, ha riferito che nella sede di Bruxelles dell'Agusta è stata sequestrata una lettera «compromettente». Sarebbe stata scritta da Riccardo Baldini, all'epoca rappresentante dell'Agusta a Bruxelles, quattro mesi prima della firma del contratto e indicherebbe che «c'era stata una richiesta di tangenti e un progetto di esaudire quella richiesta». Nella lettera Baldini parlerebbe anche di una società di comodo creata dal partito socialista belgavalione per «gestire con discrezione i propri interessi» e indicherebbe ai suoi superiori in Italia il nome di un ministro socialista belga «con cui bisogna trattare».

L'Agusta aveva sempre respinto l'accusa di aver pagato tangenti sia in Italia che all'estero. Difesa che sembra però crollare di fronte alle precise accuse formulate anche da Luciano D'Angeli, amministratore delegato della Siam-Leasing, una società che acquista i diritti dall'Agusta per la vendita di elicotteri all'amministrazione dello Stato e che fa capo alla Banca nazionale dell'Agricoltura. Nella primavera del 1991, ha raccontato D'Angeli ai magistrati, ha dovuto sborsare due miliardi e mezzo su ri-

## Lo yuppie craxiano sconfitto dai camalli

GILDO CAMPESATO

ROMA. Prima di finire a Regina Coeli, Roberto D'Alessandro era già balzato all'onore delle cronache nell'ormai lontano 1987. Da quattro anni presidente del Porto di Genova, decise di sfidare i lavoratori dello scalo ligure in nome dell'efficienza e della modernità. Si fece paladino delle nuove regole dell'efficienza contro il corporativismo conservatore dei «camalli». Lo scontro fu durissimo: giornate e giornate di scontri drammatici, di polemiche senza fine, di paralisi totale del porto. Sembrava che D'Alessandro cercasse la guerra a tutti i costi, la battaglia frontale, la lotta a tutto campo incurante del rapido declino cui un conflitto senza sbocchi stava precipitando un porto già dissestato. Quasi come se la paralisi dei traffici che questa strategia comportava non lo riguardasse minimamente. Ci si chiedeva dove volesse andare questo improvvisato Romiù della Lanterna, in base a quali logiche si muovesse, che razza di strategie perseguisse in quel suo cocciuto testa a testa con Paride Batini, il capo indiscusso dei camalli.

Qualcuno, a dire il vero, qualche so-

spetto lo avanzò. Ad esempio, che a D'Alessandro non interessasse granché le sorti del porto di Genova. Piuttosto, cercava di minare l'esistenza stessa della compagnia dei lavoratori portuali, uno dei punti di forza stonci dell'elettorato comunista nel capoluogo ligure. Una «missione» non disinteressata, a dire il vero. Del resto, ad averlo messo alla guida del porto di Genova era stato proprio Bettino Craxi. Il segretario del Psi lo scelse personalmente, preferendo ad altri candidati questo sconosciuto manager genovese laureatosi in America ma formatosi a Milano tra Italsider, Zanussi, Pirelli, Fabbri, Publikompass. Dietro la sua «missione» modernizzatrice c'era in realtà la volontà di rendere un servizio al suo padrino politico cui tanto doveva. E con l'occasione D'Alessandro cercava anche di affermarsi come il manager emergente, quello che faceva piazza pulita dei corporativismi di una classe operaia troppo intrisa di ideologie comuniste. Gli andò male: i camalli si mostrarono un osso più duro del previsto. E D'Alessandro fu costretto a lasciare in anticipo il mandato.



Il presidente dell'Agusta, D'Alessandro

Craxi non lo lasciò a piedi: lo mise alla testa dell'Agusta. Per ringraziarlo dell'impegno genovese ma anche per legami familiari. La moglie di D'Alessandro, Elisabetta Hobson, è grande amica di Anna Craxi, la consorte del leader socialista. Insieme hanno passato molti giorni in allegria nella villa di Portofino di D'Alessandro. Una villa che gli è costata qualche problema per questioni di licenze edilizie, ma D'Alessandro, che di Portofino è stato anche poco rimpianto sindaco (non lo hanno nemmeno neletto in consiglio comunale), non diede mai mostra di preoccupare troppo.

Arrivato all'Agusta nell'89 con la fama di manager di successo ma per grazia ed amicitia craxiana, D'Alessandro finisse dietro le sbarre lasciando un gruppo elicotteristico senza strategie, con tante grante (si pensi alle tangenti in Belgio) e tantissimi debiti: 2.000 miliardi a fine luglio '92 con 261 miliardi di perdite. Volevano cacciarlo da tempo, ma Craxi lo ha difeso fino in fondo. Adesso ci ha pensato la Finanza.

**CAPOLAVORI DEL TEATRO**  
Shakespeare Goldoni Pirandello  
In edicola ogni sabato con l'Unità

# PIRANDELLO

Sabato 17 aprile  
SEI PERSONAGGI IN CERCA D'AUTORE di Luigi Pirandello

l'Unità + libro lire 2.000